MVSA VENETA
RIVISTA DI POESIA DIALETTALE

ANNO I - N. 18 | DEL TEATRO VENETO E DELLA CANZONE | 15 Settembre - X

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | Verona - Casella Postale n. 196 | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

RICORDI

Ecote i fiori che te go promesso
Una sera de april, lontana assai
i xe apassidi; te li mando istesso
perchè per ti i xe stadi coltival

Scusa se te li mando apena adesso
ma noi podeva vignir grandi mai,
a coltivarli, tardi, me son messo;
po'... fora de stagion li go impiantài

Bagnai cò la rosada del dolor
cressudi in poca tera, gnente squasi
i xe palidi, fiapi, e sensa odor

Ciàmeli crisantemi. Se i te piasi
acètili in memoria del mio amor
morto per la mancanza dei tui basi

Trieste — *FLAMINIO CAVEDALI*

UN POETA DIALETTALE DELL'800

Pietro Buratti

Il 20 ottobre 1932 si compirà il primo centenario della morte, avvenuta per apoplessia nella villa di sua proprietà in Terraglio di Mogliano Veneto, di uno dei più gloriosi e rappresentativi figli della Laguna Veneta: Pietro Buratti, il principe dei poeti dialettali satirici.

Uomo di grande ingegno, chiamato dalla natura alla poesia; di una vita vissuta fra la sregolatezza e la saggezza come poteva o doveva avvenire in Venezia in quei tempi a chi, esuberante di energia e di duttilità, si uniformava al prototipo degli avventurieri veneti, il Casanova, le cui mirabolanti gesta ancora risuonavano per ridotti e calli; patriotta di un'audacia non comune, sopportò la carcere; nella sventura, stoico; nella gloria indifferente; ricco o povero era lo stesso; bollò a fuoco con la satira più feroce e più rudemente esposta, colmandoli di ridicolo e di disprezzo, uomini e cose, prendendo l'occasione ad ogni circostanza, ad ogni avvenimento. Alla satira civile e politica egli unì con brio, calore, anima, la poesia erotica più scoliacciata, sicchè fu ritenuto da molti, e, secondo me, a torto, emulo del Baffo. Monotono, sguaiato, stucchevole è il Baffo con le continue ininterrotte oscenità volgari, mentre il Buratti, pur mancando del fondamento di una soda e buona cultura, è spontaneo, elegante, diciamo così, anche quando si esprime con parole volgari, che pur non paiono tali perchè bene appropriate. Così con le sue uscite ci procura il sorriso o il riso, ci fa pensare e riflettere alla doppia faccia della vita, ma non ci provoca mai, come il Baffo, il senso della compassione o del disguto.

Io ho sempre ritenuto che la poesia vernacola per riuscire efficace e raggiungere il suo scopo, procurando piacere e diletto, debba essere spontanea, accostarsi, cioè, al linguaggio del popolo, che ha innato in sè la caratteristica dello spirito regionale, la facoltà di osservazione acuta, la facilità di criticare con giudizio e di satireggiare con arguzia.

Per parecchie delle sue poesie, stampate alla macchia, apocrife o divulgate manoscritte dal Buratti anche repudiate, fu da molti acerbamente giudicato e condannato. Fra i suoi critici più intolleranti il dott. A. Pilot, è, credo, il più recente. Infatti il Pilot nella *Antologia della lirica veneziana dal 500 ai nostri giorni*, edita dal Fuga di Venezia il 1913, riportando nove componimenti dei più castigati del Buratti, a pag. 930 lo qualifica nientemeno che « laido, dissoluto, sconcio come il Baffo' ed afferma che « la maggiore parte dei versi di lui è ancora inedita, mentre altri corrono in edizioni peccaminose, ricercate, naturalmente (dice lui!...) dai gabbamondo e dalle signore isteriche ». Via; è troppo! E il prof. Pilot deve aver pescato questi *gabbamondo* e queste *signore isteriche* dalla sua fantasia malata di eccessiva pudicizia ascetica!

Non è da me parlare del valore del Buratti dal tempo che fu suo al nostro, quando eminenti e grandi uomini mi hanno preceduto in modo encomiabile ed esauriente, Carlo Porta, un principe della letteratura dialettale, ed Alessandro Manzoni, un imperatore della letteratura italiana, lo stimarono molto; lo Stendhal giunse a chiamarlo uomo di genio e grande poeta; Guido Mazzoni in quella inesauribile miniera di ottime notizie che è *L'Ottocento* edito a Milano dalla Casa Vallardi nel 1913 ne parla lungamente con competenza serena e giudiziosa tutta propria; Vittorio Malamani scrive per lui il pregevolissimo esauriente volume: *Il principe dei satirici veneziani* (Pietro Buratti) edito a Venezia dal Merlo il 1887; Raffaello Barbiera nella giudiziosa, squisita *Scelta di Poesie veneziane*, illustrate e precedute da uno studio sulla poesia vernacola e sul dialetto di Venezia edita a Firenze dal Barbera nel 1886, di lui molto bene a proposito parla e fra gli altri componimenti riporta anche quello intitolato *L'innocenza* che, col chiaro doppio senso, non è certo dei più castigati: lo stesso morigerato intransigente Cesare Cantù nella sua *Letteratura Italiana* edita a Torino dall'U. T. T. il 1892 non ha giudizio eccessivo contro di lui; il Cicogna, il Gamba, il Valeri, il Flamini, il Belloni, il Nani Mocenigo ed altri ancora, tutti parlano del Buratti con senso di ammirazione, quale poeta satirico, lirico, civile, erotico anche talvolta, riprovando in lui il colore eccessivo di pornografia dato a molte delle sue poesie.

Ma io ho voluto oggi ricordare il Buratti, non per polemizzare circa i meriti o i demeriti suoi come uomo, come cittadino, come poeta, ma con la speranza che Venezia, che ebbe in lui (con difetti e pregi come generalmente sono tutti gli uomini di genio) uno dei più grandi poeti satirici dialettali; un forte e sincero patriotta, che soffrì fin la carcere per i suoi principii; che con l'*Elefanteide* bollò a sangue gli Absburgo che opprimevano la sua patria diletta, abbia a non lasciare, nel prossimo venturo anno, trascorrere inosservata la data della morte di lui; ma voglia, con animo gentile e pensiero superiore, in qualche modo degnamente onorarlo nel primo centenario.

E poichè mi trovo a parlare del Buratti, voglio far notare gli errori in cui incorse un Dizionario Biografico registrando il suo nome; e inoltre dire da chi, dove e quando fu stampata l'edizioncina in 32.o delle sue *Poesie* con l'apocrifa data di Lugano, sicuro di far piacere agli studiosi della poesia vernacola e agli amatori di curiosità bibliografiche.

Il Dizionario Biografico Universale, prima versione dal francese con molte aggiunte e correzioni, edito in cinque tomi a Firenze dal Passigli nel 1840, a pag. 714 ribattezza il Buratti da Pietro in Giuseppe, e dopo di averlo qualificato « il più pittoresco, ma anche il più svergognato dei satirici poeti italiani », lo fa nascere a Bologna « circa il 1778 » (confondendolo col padre ricco negoziante bolognese emigrato a Venezia) e morire nel 1822. E' ben risaputo, invece, che il poeta Buratti Pietro è nato a Venezia il 13 ottobre 1771 ed è morto al Terraglio, come dissi, il 20 ottobre 1832. Però dobbiamo riconoscere che la lode che gli tributa è giusta e serena quando scrive: « La indipendenza della proprie opinioni lo condusse soventi volte in carcere. Niun poeta forse meglio di lui seppe con migliore piacevolezza ritrarre le persone che prese a schermire; la *Elefanteide* e la *Strefeide*, sono due satire assai più dilettevoli di tutte quelle altre che da varii secoli si erano scritte ». Conchiude dicendo che « le copie ms. che vanno attorno nel paese (!...) di Venezia compongono 4 volumi in 4.o ». Può darsi che nella prima metà dell'800 ci fossero queste copie. Io, di recente vidi invece poesie manoscritte in volume. Proveniva dalla distrutta Biblioteca del defunto prof. Del Bon e fu venduto dall'Orlandini, che ora ha a Padova in via S. Lucia un negozio di libri usati, al compianto libraio G. B. Randi. Questa copia ms. era importante perchè in fine aveva delle note che chiarivano le allusioni delle satire in modo esauriente.

Per quanto mi sappia, due sono le edizioni delle Poesie del Buratti date nella loro nuda e cruda integrità. La prima, *Poesie e Satire*, Amsterdam. Loocke 1823 in 16.o di pag. 280, è citata come la rara integra benchè in essa manchino i sonetti riguardanti il Pedrocchi, di cui i padovani, a detta del Malamani (o. c. pag. 132), orgogliosi del vecchio caffettiere, si tennero offesi e fecero rispondere al mordace poeta veneziano un sacco d'ingiurie rimate. Ma il Buratti non si scompose; in un capitolo, seguita il Malamani, dimostrò ai padovani come qualmente l'ultima parola del sonetto non fosse punto un'offesa, anzi una lode, e la stessa cosa ripetè al Pedrocchi in una seconda satira più arguta della prima.

Il prof. C. Cimegotto, dopo di aver giudicato il primo di questi sonetti « plastico ed efficacissimo, scherzoso e pieno di ammirazione' lo ha testè riprodotto « tal quale, anche con la celia di chiusa, senza la minima ombra d'irriverenza e ingratitudine », nel fascicolo *Il Caffè Pedrocchi* pubblicato sotto gli auspici del Comune di Padova in occasione del primo centenario del celebre e celebrato Caffè.

L'altra edizione porta nel frontespizio: *Poesie* — la maggior parte inedite — aggiuntavi — una poesia inedita — di Francesco Gritti — Lugano Tip. F. Giglio e C., 1854. In questa graziosa edizioncina in 32.o di pag. 204, manca disgraziatamente *L'Ele-*

VERONA **Da Monte Baldo a Monte Berico** VICENZA

il Malamani (o. c. pag. 132) a detto di tutti un capolavoro, ed è forse la sola satira di questo poeta che richieda un largo commento. In compenso però si trovano tre sonetti riguardanti il Pedrocchi. *fanteide*, considerata, come afferma anche Località, tipografia e data di questa edizione sono false.

Orlando Orlandini (Nando), figlio di quel glorioso Orlandini che fondò a Trieste la famosa « Favilla » ed è ricordato degnamente dal Caprin nel volume *Tempi Andati* e dallo Ziliotto in *Storia Letteraria di Trieste e dell'Istria*, è un altro vecchio, simpatico non venale poeta vernacolo satirico ed erotico. Basta ricordare di lui i volumetti: *Salata e Rucola* — satire e poesie, Venezia, Soc. M. S. Tipograf. 1903, e *Robe che se vede, che se sente, che capita* — Venezia, Tip. T. Livio, 1911 — nonchè le dieci poesie riportate dal predetto prof. Pilot nella citata Antologia, per vedere quanto egli sia facile, sincero, con una sottile vena umoristica, direi quasi heiniana, che piacque in Italia e all'estero. Questo caro amico Nando, che ha fatto, seguendo le orme paterne, il libraio e l'editore, ed aveva anche una Biblioteca Circolante, possedeva a Padova intorno al 1885, nell'attuale negozio dell'editore musicale Zanibon, in Piazza Unità d'Italia, una piccola tipografia a pedale. L'Orlandini in questa sua tipografia attese da solo a comporre le poesie del Buratti traendole da un ms. che gli aveva fornito il dott. Pagello, figlio di quel dott. Pietro (anche lui poeta dialettale), amante di Giorgio Sand, vi inserì l'inedita poesia scollacciata del Gritti, trasformò Padova in Lugano, la tipografia Orlandini in tipografia F. Giglio e C., la data 1885 in 1854 e con l'aiuto della moglie ne stampò mille copie, che vendeva, a quei tempi, come meglio poteva, in ragione di cinquanta centesimi l'una. Ora questo volumetto pressochè introvabile ha centuplicato il suo valore ed è ricercato non, come crede il Pilot, dai gabbamondo e dalle donne isteriche, ma dai bibliofili, dai collezionisti di opere vernacole, dagli studiosi della poesia satirica ed erotica italiana e straniera.

RAIMONDO RAYMONDI.

Presso 'na cuna

El se sveia el bambinelo,
con le viole soto el sol...
Co sti ocioni el guarda el çielo,
la so mama el ciama, el vôl.

La gambeta el buta a destra
respingendo via el ninsol.
Spaventà da la fenestra
un colombo el ciapa el vol.

E la cuna la se move,
dondolando quà e de là...
Sona el pendolo le nove.
El cuscin xe zò cascà.

Lagrimoni luçicanti
zò i ghè core fin sul col:
tanti splendidi diamanti
i ne pare soto el sol.

Un deeto el cava, el mete
ne la boca d'amorin...
Sa l'odor de le violete
quell'angelico visin.

« E la mama, coco belo,
la xe quà, tuta con ti.
Splende el sol la sù nel çielo
ma el to' sol, son solo mi ».

(Lonigo)

OTTAVIO CARLOTTO

EL GIORNALÁR

Lì in fianco del ponte
De prima matina
Co 'n toco de spago
El fa la vedrina
E insima el ghe comoda
Ben messi, a caval,
Giornal par giornal.

L'è n'omo vecioto
L'è straco e patì
Che presto la vita
L'à belo e finì;
Ne l'ocio che lagrima
Se lese el gran stento,
Se vede un tormento.

Barèta bisonta,
'Na barba rufàda
El perde le sfranse,
Debòto par strada:
Le braghe stravece
G'à çento sbregoni
Da tuti i cantoni.

'Na giuba de pano
De qualche soldà
Che almanco dies'ani
L'è stada portà
E intorno al col magro
'Na sierpa ben sbrisa
Ghe fa da camisa.

El par che le scarpe
Però no se lagna
Siben che ogni giorno
De più se scalcagna;
I è senza cordoni
Le sole finide
Par questo le ride.

L'è stado a remengo
Con l'anima in tochi,
Ma po' l'à capido
El destin dei pitòchi:
Un toco de corda
Tajà con la sega
L'à verto botèga.

De drento dei oci
Se specia 'na vena
De l'Adese verde
Che via se remèna,
Mandandoghe un moto
Che par un sussuro:
« Bon vecio sta duro! »

« Sta duro e corajo
La vita l'è curta
Pardoneghe al mondo
Se spesso el te sburta
E credi che soto
A un vestito da siori
Gh'è tanti dolori ».

L'u 'l varda in silensio
La gente che passa:
Se i oci ghe pianse
Le scarpe sganassa
E sora la corda,
Più sgionfi che mai
Se cuna i giornai.

(Verona).

TERIO FERRARI.

Franze: brandelli — *sbrisa*: consumata — *scalcagnà*: sciupata — *sganassa*: ridono scompostamente — *sburta*: spinge.

INCIDENTE POETICO...

Quando l'estro me vien parchè no 'l scapa
Bisòn 'che cora in serca dei arnesi
Che fa deventar versi veronesi
Le robe che me ruma ne la crapa.

E alora, se lo sa, l'è un ciàpa, ciàpa:
Va ben i lapis smorsegadi mesi,
Le pene rote co i penini ofesi
Anca se par de scrivar... 'cò na sapa!

Ma la carta l'è l'ultimo pensier:
Ciapo quela che trovo più vissin
In camara, in cusina o in salotin.

Na volta l'ho intivà da formaier!
... El verso se sforzava d'essar fin
Ma, purtropo, el savea... da pegorin!

(Verona)

ANGELO SARTORI

Dato lo sviluppo assunto da MUSA VENETA, ed il numero ultra-abbondante di poesie e di scritti che affluiscono al giornale, abbiamo costituita una

REDAZIONE VICENTINA
DI MUSA

affidata al nostro capo-redattore UGO ZANNONI il quale verrà coadiuvato da altri egregi amici di Vicenza. Avvertiamo quindi i collaboratori di VICENZA, PADOVA, TREVISO, BELLUNO, che i loro versi ed i loro scritti dovranno essere inviati direttamente a UGO ZANNONI, VIA VESCOVADO, 4 — VICENZA.

La morale de la nona

La vita la xe bela
Par chi che la sa tor
Ne le so alterne fasi
De gioia e de dolor,

Se vive de speranza,
Se vive de illusion,
Ma dosso po 'ne piomba
Le amare delusion,

E i sogni che ne l'anima
zà se gavea formà
Lontani i xe ben spesso
Da deventar realtà.

Chi ancò dal sentimento
Se lassa trasportar
Se acorze presto o tardi
Che 'l ga da sospirar.

Parchè felizi al mondo
Quei tali solo xe
Che pieni d'egoismo
No i pensa che per sè.

Ancò la xe 'na corsa
La vita e gnente più;
Se forma col progresso
La nova zoventù.

Va tuto con l'eletrico
Col radio, col vapor
Ma se riduse spesso
Mecanico anca el cor.

Mi tante volte penso,
Scusè se parlo mal,
Che in testa a zerta zente
Ghe manca un po' de sal;

No basta aver talento
Danari a profusion
Posti lucrosi e ambiti
De gran sodisfazion.

Ghe vole l'equilibrio
difizile a trovar
In questa nostra vita
Più instabile del mar.

(Marostica)

BERICHINA

VENEZIA **Semo e saremo sempre veneziani** VENEZIA

La campana de Rovereto

LA CAMPANA

Un'ora de note: so' pronta! *don don,*
don don per i morti de l'ultima guera.
Zo tuti in zenocio! disè le orazion
col cuor ben in alto ,la fronte per tera!

Senti creature! parlar so mi sola
a tute le Mame, a tuti i Papà,
e spander sul mondo la bona parola
che predica ai vivi l'amor, la pietà.

I VIVI

Parla pur, Campana santa,
co la vose a onde a onde,
che lontan lontan la canta
e nel cuor la ne risponde.

Parla pur: tuti se tase
per scoltar megio el to son:
no ne ocor che un fià de pase,
de speranza e de perdon.

LA CAMPANA (*ai vivi*)

Don! don! don! don!...
Zo tuti in zenocio! disè le orazion!

Scoltè! i primi boti, ai vostri fradei
che atorno a so Mama lotando i xe morti:
sta Mama ga i canti, i fiori più bei,
ga el çielo più puro, i tosi più forti.

Scoltè! i altri boti ,- che tuti no sente -
a queli che gera i nostri nemiçi:
nemiçi, ma fioi de povara zente,
ma morti anca lori co i gera feliçi.

I MORTI

Prega ti, Campana bona,
co la bela vose d'oro:
d'anzoleti 'na corona
xe vegnua per farte el coro.

In sti queti camposanti,
soto l'ocio del Signor,
te scoltemo tuti quanti
tuti, el vinto e el vinçitor.

LA CAMPANA (*ai Morti*)

Don! don! don! don!...
Dise' per i vivi le vostre orazion!

ANDREA D'ANGELI

La simpatia per il nostro
giornale si dimostra
col fare l'abbonamento

SERA A SOTTOMARINA

Sul canale de Lusenzo,
quandò 'l sole se colèghe,
Una fila de barchete
Longa, longa se despieghe.

Dale tere dei Ca' Lini
Dal Busiola e da le Vale
Voghe sandoli e bissone
Çento barche sul canale.

Piene dure de verdura
De cogumari e salate
Pomidoro e articiochi,
Çesti colmi de patate.

Done tresse, brassi duri
Voghe in pupa del batèlo
Mentre l'agiara ghe smove
I nastrini del capelo.

Una cante, st'altro parle,
Uno dorme su la proa,
N'altro fume la so pipa
E al frescheto se regroa.

Una fila de casete
Impirae su l'acqua queta
Se rispecie sul canale,
'n te la scia d'ogni barcheta.

El Castel de San Feliçe
Contornà de vele e rande
A sparisse sul caligo
Che per çielo via se spande.

Ghe xe in tera un rumeghèo
Un zigare, seleghèi,
Un vossare de donete
Veci, omeni e putei.

Ziga al banco de le angurie
Un omasso tracagnoto:
« Le xe rosse come 'l sangue...
« Vegnì qua, bel zovenoto!... ».

Ziga quela de la zuca
Destirà sora 'na tola:
« Santa, bona la baruca...
Chi la magne se consola!...».

N'altro mene la cariola
De bon pesse piena dura:
« Chi la vuò la mia pescàa...
Bona, fresca la fritura!... ».

Un fio pisse, n'altro caghe
Su la sponda de un burcèlo,
Uno pianze, st'altro fife
E se ciuce 'l deo menèlo...

E la strada xe intrigà
De corbati, cofe e casse,
Muci grandi de çeole
E cariole de scoasse.

Fogie, sgàrbare, panocie,
Biancaria destesa fuora,
Chebe piene de galine
Che fa un mondo de malora.

E fra tanta confusion
'Na vosseta berechina
Se confonde col bordèlo
Che fa l'onda a la marina.

Cante un toso su la barca
'Na canzon napulitana,
Invocando so morosa
Che ghe par cossì lontana.

E se coste la barcheta,
Comparisse la putela
Che va incontra del novisso,
Da 'na streta calezela.

Diese anare che nue
Sule paciare e pessine
Snanarandose e cantando
Al ponaro se vissine.

Rugne un porco in t'el porzile
E 'na vaca in 'te la stala
La se cocola el vedèlo
Che dintorno via ghe bala.

Ma sul vecio campanile
'Na campana dolçe e pia,
Co la vosse meza sfessa,
Sone pian l'Avemaria!

Puoco a puoco tuto taze
Cale l'ombra de la sera
E se impisse mile lumi,
Ogni cosa se fa nera!...

In laguna reste solo,
Sul so vecio capitèlo,
Su dò fari, un feraleto
Che ris-ciare acqua e cielo.

'Na Madona ghe xe indrento
Col so Cristo sui zenoci,
Col vestito verde e zalo,
Co dò lagreme sui oci.

La sta là da ani e ani
Da la sera a la matina
A protegiare el paesoto;
La frazion: « Sottomarina »!

(Chioggia).

DARIO GALIMBERTI.

Luanzo: canale che percorre la laguna — *Ca' Linis arenili in località Ca' Lino* — *Busiola*: Canale di congiunzione tra Brenta e Adige — *Vale*: Valli da pesca dell'estuario — *Bissone*: specie di sandoli velocissimi — *Articiochi*: carciofi — *Regroarse*: ristorarsi — *Castel de San Feliçe*: Castello che chiude l'imboccatura del porto poi ridotto a fortezza — *Caligo*: nebbia — *Rumeghè*: tramestio — *Seleghèi*: cicaleccio — *Menèlo*: mignolo — *Scoasse*: spazzature — *Sgarbàre*: foglie secche di granoturco — *Chebe*: gabbie — *Pessine*: pozzanghere.

El bocolo

San Marco! El bocolo
se dava un di
do tal persone
che digo mi.

Inamorae?
Questo po' sì,
le se basava
la note e el dì.

Te te ricordi?
Dime de sì
che za, memoria
ti ga anca ti.

Mi me ricordo:
Proprio in quel di
lu ghe l'sporzeva
proprio cussì,

e el ghe dixeva:
« Tienlo co ti
vissin, darente
la note e el dì ».

Ela, ridendo,
co un s-cieto « sì »
la se l' tegniva
streto cussì.

Me par che l'omo
fusse stà mi,
e che la dona
ti fussi ti...

Ti te ricordi?
Dime de sì:
e po' basémose
la note e el dì.

(Venezia)

BOGO ARTURO

El balonsin

Go visto un balonsin che da le man,
Senza saver, ghe xe scampà a un putelo;
Che dondolando el 'ndava via lontan
Alzandose lizier sin verso el çielo.

E mentre che 'l se issava a pian-pianelo,
El cambiava color de man-in-man
Co' 'na nuvola al sol ghe fava velo,
O co' 'l sol lo basava a pian a pian.

E mi coi oci fissi a lù, incantà,
D'esser solà, sognava al so' spagheto
E insieme darghe al mondo un bel adio.

E vedendolo abasso sprofondà
Co quel che gh'è de bon e de sporcheto,
Vissinarme sicuro in fazza a Dio.

MARCO VIANELLO

Solà: legato.

PADOVA

Soto ai porteghi del Bò

PADOVA

Mosche e ginzále

Par nantri vilani
ghè sempre le bòtte!...,
no ghemio na requie
nè al dì, ne la note.

Intendo da dire:
no ghè domè paze;
co beca le mosche
desème chi tase?!...

Al dì l'è 'n tormento
in stala, in cosina,
ti campi, te l'ara
e zò in canevina.

E pò no ve digo
a pede 'l luamàro,
darente el porzile,
indentro el ponàro!...

In lieto de note
e col scuro fracà,
se una ne beca
a se gien desmissià.

Dèenta on ruigio
po a tola magnare,
par tuanti i cantuni
le vá inluamàre?

E sa no si asguelto
a péndare l'ocio,
ne' ris-cio a magnare
le mosche col tocio.

Se po se laòra
col sole s'ciochente
le beca ste rogie,
le xè sparpotente.

E cogna vardarse!!...
(par na becaùra,
la Mena Beccàra
l'e né in sepoltura!...)

E cando el moscàro
cardì ch'el se squagia.
on pedo tormento
gien darne la bagia.

Le mosche de dì
n'à fato smatire;
egnù le ginzàle
ne gien da morire!...

In lieto stanote
no go pì dromio;
da artanti becùni
a so medo sconio.

Domé go mochesto
la luse del ciaro,
se sente na ruza
ch'el sona 'n brespàro.

A s'ciapi le ronda
a turzio la testa,
le sona la tromba,
sentissi che festa!...

Co fà i lioprani
a s'ciapi le sgola,
le scappa, le torna
domé le ghe mola.

E pì che le scasso,
moestà, co le man,
de olta le torna
a becàre pimpian.

Sta mùseca chive
seitando da on toco,
la svegia an l'Andola
ca drome fa 'n sòco.

E l'Andola siga:
— Pasquale t'on salto
a on ciodo dé fuogo,
de quì de l'apalto.

In bota dal cuzzo
me slanzo par nare,
a far sto mestiero
ca possa giovare,

de dar el curri-via
a tante ginzàle,
che a tanti fastubi
le donta del male.

Comuodo la sipia,
gnan desso capisso,
a spacco el ruinale
e in terra zò sbrisso!..

Madoca!... che pache!
... in broca al danocio...
e n'antra de giusta
de sora de l'ocio.

Taca la femena
in botta a criare.
la impigia la luse
la gien a vardare!...

... ma gnente de male
a no me go fato;
cardèva de pedo
de quel ca xè nato.

Cussita mi taco
ch'el ciodo a brusare
... mocare la luse...
e in lieto a... vegiare.

Sto tufo inzendioso
sto fumo putaca,
mi cherdo ch'el possa
a darghe la paca!

De fato da on toco
a sô in paraiso.
ma el canto del galo
me svegia improiso.

Domé ca vè ciaro
se sente rudàre.
e pedo de pirma
le taca a becàre,

ca ghémio cognesto
dal lieto levarse,
co di tavarùni
che cade grattarse.

— Saio vù parcossa
a ghémio sto inferno?!...
me dise la Andola
fagando el guerno

entro la càmbara.
voltando i pagiuni,
fagando i mestieri
ca ghe al ti casuni.

Pra 'l sonno patio,
par tanti becuni,
dé solo la péta
a tuanti i rundùni;

chè par la temanzia
a ciapar la frescura,
in zerca i xè nesti
a cattar la caldùra.

— Ma sì, ca xè ero!...
Vardè!... sì!... pardiole!....
purpio xè on fato
no' ghè pì sisiole

Lì da San Giacomo
l'è nà de sgolòn,
cattarse el so stare
t'on zielo pì bon.

Ma tél portegale
ghé ancuora i so gnari,
Sagnore!... ciaméle
i n'è cussì cari!...

Chi ancuora xè caldo,
ghè artante ginzàle,
ca se, le gien chive
le déenta fà bale.

E nautri vilani
daspò tanto stinti,
narèm arpossare
almanco continti.

A sento che a s'ciapi
la in cao sul toesco,
cnché da burasca,
l'è caiste dal fresco.

Mucié te le chebe,
da zente de core,
carghé sol lioprano
a ziò no le more,

descarghé a Vinezia
le ga ciapé el sgolo.
zirando la Giesa,
zolando sul Molo.

E Vù o Vinezia
ca sì cussì bela,
si ben ca sì ecia
soné tosatiela,

Vù ca sì el rocolo
de tuto sto mondo,
che olère cattarlo
no ghè pò el segondo,

ca sì 'na gran zogia!..
ca sì na bellezza!...,
ma cossa ghe ole
fremarle in prestezza?!..

Vù sola ve digo
pì miegio d'on santo,
podì strolegare
de fare sto incanto.

Fremé ste sisiole
ma on toco, pardiana!,
e fé che cussita
le egna in Pavana.

Parzio ca go isto,
ca i ciodi squagnari
che vende l'apalto
e anca i spessiari;

gnan zento ca fuma
xè buoni de orbare,
na birba ginzàla
ca vuogio copare.

(Padova)

GUIDO BOLDRIN

Ginzale: zanzare; *domé*: mai — *canevina*: cantina; *luamàro*: letamaio; *porzile*: porcile; *ponàro*: pollaio; *scuro fracà*: buio pesto; *ringio*: imbroglio; *inluamare*: insudiciare; *squagia*: scompaia; *bagia*: beffarci; *smatire*: impazzire; *scomo*: spossato; *modesto*: spento; *ciaro*: il lume; *ruza*: ronzio; *bresparo*: nido di vespe; *ronda*: girano — *sgola*: volano; *moestà*: molestato; *sòco*: dorme profondamente; *ciodo*: piroconofolo; *cuzzo*: letto; *curri via*: scacciare; *riunale*: orinale; *broca*: proprio; *vegiare*: vegliare; *inzendioso*: odore nauseante; *putaca*: gran fumo; *tavarùni*: tumefazioni prodotte da punture d'insetti, pomfi; *pagiuni*: paglericcio; *péta*: colpa; *rundùni*: rondini; *sisiole*: rondini; *sgolòn*: di volata; *toesco*: territorio austriaco; *chebe*: gabbie; *core*: il 14 ottobre a Vienna S. Ecc. il Ministro d'Italia Auriti veniva regalato di due medaglie d'oro per i suoi meriti zoofili, acquisiti nell'occasione del trasporto delle rondini da Vienna a Venezia; *lioprano*: areoplan; *tosatiela*: giovine; *rocolo*: frasconaia, qui sirena; *strolegare*: escogitare; *Pavana*: nel territorio Padovano: *squagnari*: cattivi.

EL BALILA E LA BEFANA

Per el pasà, i putèi voleva ancora
da la Befana 'n mùcio de bomboni
con tanti béi zogatòli per sòra
e i andava in lèto presto, bòni, bòni,

sperando de vedérse sodisfàti
da la vecéta santa e benedeta.
Adèso i tempi zé cambiadi, e infàti
se qualche zòrno prima la maméta

per tastàr el terén dise al so ométo:
— Dime, tesoro, còssa avrestu càro
che 'st'an la te portàse? Un bel treneto?
'na tromba? un tamburèlo? un autocàro? —

Risponde 'l bòcia de 'sta Italia nòva:
— Senti mo màma, ne la leterina
che te làssi sul piato, fa la prova
de dirghe a quéla bòna vecetina

che la me làssa solo un bel pachéto
con dentro 'n fez, una camisa nera,
un pàr de bràghe grise e 'n cordonéto...
e sarò el più felize de la tèra!»

(Belluno)

FERNANDO ZANON

I collaboratori e gli amici di VICENZA - PADOVA - TREVISO - BELLUNO dovranno inviare poesie, scritti, e corrispondenza direttamente alla

REDAZIONE VICENTINA di MUSA

presso UGO ZANNONI - VIA VESCOVADO, 4 - VICENZA.

UDINE — "Da lis mons insin al mâr...„ — GORIZIA

VIVA AQUILEJA

Sù, ciampana dal biel domo.
cianta il glòria dal Signór,
che Aquileja, nostra mari,
vivi simpri in t'un splendór!

Je l'è sur di Roma antiga,
l'è la décima regiòn:
e l'è mari di Vignèsia,
che San Marc jà par patròn;

chel San Marc, che in Furlania
jà impïàt da fede il fuc,
e i soi martirs e patriarcas
l'àn slargiàt par ogni luc.

Sù, ciampana dal biel....

Je, che stada a l'è tant brava,
tra lis gloriis e 'l pati.
il lengàz dai nostris nonos
simpri pûr a mantignì:

Je, da pàtria pizzinina,
la gran mari dai Furlàns,
onorìnla, oh! ciars mei fradis,
cun lis voris e cui cianz.

Sù, ciampana dal biel...

Inflorìn la santa tiara,
che cuviarz i Fanz ardìz,
c'àn donàt il non, la vita
par salvânus dai nemìs;

Oh, ciampanis dal biel domo,
dai, sunèt in duc' i tons;
— Salve! Eviva, oh! Aquileja,
ciara a nô e ai nostris vons.

Suì, ciampana dal biel...

(Gorizia)

DOLFO CARRARA

RIVISTA ITALIANA
DI LETTERATURA DIALETTALE

1931 - IX - ANNO II

Fondata e diretta dal
Prof. FILIPPO FICHERA

MILANO
VIALE ZARA 160
Abbon. Annuo L. 20-Sosten. L. 100

LA BIBLOTECHE

— Sior cont, 'o sai che te so bibloteche
Al à codiz antics mai publicâs;
'O vorès consultan, se no i displâs,
E dà une ociade a chè famose « teche »...

— Lui cun chei libris nol mi dà mai pâs,
Ma s'ance al fos il gial di Siore Cheche
Che al à di intrà par dut e dut al beche,
Cà di me — i garantis — no i pete il nâs.

— Ael documents che nol ûl fa savè?
Che al stei sigûr che jò soi riservat.

— No sai, no i soi mai stât....
— Dunce parcè?
Squindi un tesour no isal un preciât?

— Velial savè parcè, sior disperât?
Il mobilio in palaz jè robe mè!

(Trieste)

SPARTACO MURATTI

MIO CUGNAT

Miò cugnàt
l'è un bocon
di biel on.
Gruès e tond
lui dal mond
al si impipe.
La so tripe
la ten ben.
Miò cugnât
mai rabiât
no lu viôt.
Par di bant
fa brùt sang?
Ol ze màz
chéi frulâz
scuinsïâz,
'nemoráz,
che no balin,
che si malin,
che no bevin,
che no devin
mai fâ chist,
mai fâ chel
par podè
dì: — fedel
ti soi stât.
Miò cugnât
cu lis feminis,
cu lis cotulis
al si inzegne,
no 'l si impegne,
si capis.
Spès 'j dis:
— « Su cugnât,
su, pessee,
fâs famee,
tu doventis
vedranàt » —
— « Se ò fòs màt!
Jo sposami, par leâmi?
Si, la fè,
ai par me
di pensà.
Une sole
mi fâs gole
Une dì.
L'idëal?
Un bocâl
di chel bon.
su lis taulis,
no peraulis
ma boins plàz.
Qualchi cuesse
bièle gruesse
par mangià
... scuzïà.
L'è murbin
co l'è 'l vin
in ta tazze,
co l'è un sigar
par fumà.
No, no, libar
jo vuei sta. — »
Par dì 'l ver
po, l'è bon,
gálanton,
istruit,
l'è simpatic,
diplomatic,
spiritôs,
l'a fin vôs
par ciantà,
e cun duc
ai sa sta.
E chel màt
al a fât
plui d'un cûr
sbalotà.
Je ridadis
po, ca 'l pete!
Cugnât, spiete.
se tu ciatis
ché dal pévar,
vin di ridi,
si, la fè!

MARIA GIOITTI DEL MONACO

VILLOTTE FRIULANE

I.

Buine sere, ciase scure...

Buine sere ciase scure,
ciase scure in miez dai ciamps,
e jo speti te criure
che ti ilùminin i lamps.

Batin undis, batin dodis,
il burlàz s'ingrope in cîl:
nò uacadis pe campagne,
e pe vile nò un sivîl.

Siviladis vie pe vile,
quant c'o levi a fà l'amôr!
e vuacàdis pe campagne,
e vosadis tal sgiarnôr!

Buine sere, buine sere,
ciase scure dal miò cûr!
cui siei pizzui je là dentri,
e bessôl jo cà di fûr!

II.

La lune puartàde

La lune puartàde
par ajar dal vint
no ciale, no sint
la pâs di cajù.

E intànt su la cime
dei poi 'l rusignûl
nol olse, nol ûl
sveá il mont cidin.

Il gri su la puarte
dé buse, cujèt,
al pense un sunèt
alegri e sutîl.....

E intànt la rosade
bevude dal flôrs
'e svee mil odôrs
par cuei e par prâz...

BINDO CHIURLO

— TUTTI I POETI DIALETTALI DEL VENETO - VENEZIA TRIDENTINA, VENETO - VENEZIA GIULIA - SONO PREGATI DI FARCI PERVENIRE I LORO VERSI ENTRO IL 25 ED IL 10 DI OGNI MESE.

— GLI AUTORI DOVRANNO INVIARCI NOTIZIA DEI LAVORI GIA' PRONTI O DI RECENTE RAPPRESENTATI, NEL REPERTORIO DEL TEATRO VENETO.

— GLI EDITORI MANDINO I VOLUMI EDITI DI POESIA DIALETTALE, E L'ANNUNCIO DI QUELLI DI PROSSIMA EDIZIONE.

.....

MUSA VENETA
CAS. POSTALE 196 - VERONA

TRIESTE **Per noi ghe xe San Giusto...** TRIESTE

FARFALE

Farfale bianche
Che dopo el svolo stanche
Fra l'erba riposè.

Farfale giale
Che al ziel spieghè le ale
E mai no ve fermè.

Farfale rosa
Che come dolze sposa
I fiori ve basè.

Farfale azure
Che nei tramonti pure
Al sol ve rifletè.

Farfale tinte
In oro e variopinte
Intorno a mi svolè.

Svoleme a zento, a mile
Porteme dale vile,
Dala campagna in fior
El balsamo, el profumo
Prima che me consumo
Pian, pian per el dolor.

Farfale, canta
La primavera in tanta
Gran festa, no spetè

Che 'l canto cessi
E spunti su i cipressi
L'autuno. Ritornè

Su i prai, su i campi
Fra el sintilar de i lampi
De bionde spighe. Andè

Sora i festoni
De l'ua e le canzoni
Che fa sognar, scoltè.

Svolè farfale,
vien presto drio le spale
La morte. Su godè!

Cussì anche mi svolavo
un giorno e no pensavo
Che presto finirà
La gioventù. La vita.
La xe una bela gita,
ma curta. Che pecà.

(Trieste)

ALMA SPERANTE

FESTA IN CAMPIELO

(La guera xè finia)

I.

Che gran festa zo in campielo:
i ga messo anca i baloni
e, stasera, canti, soni,
bali e... bale de vin bon.

La Marieta lavandera,
tra un feston de fogie e rami,
ga, un tapeo tuto a fiorami,
messo fora del balcon.

La Catina impiraperle,
pepalessa e bachetona,
l'altarin de la Madona,
a so spese ga infiorà.

Siora Zanze, la comare,
xe za drio da stamatina
a impastar vovi e farina
per le fritole e i bignè,

e sior Anzolo del loto,
proprio in barba a la boleta,
ga prontà, co una coleta,
trenta litri de quel bon.

Fin Lugrezia, la cassiera,
che no spende mai dei soi,
ga provisto anca i fasioi
per segnar el tombolon.

II.

Xelo un sussio abasso in corte,
che fa tuta sta marmagia
per sta sgnèsola de fragia,
per sta ondada de morbin!

Za le tose, in slinci e squinci,
co un fioron nel cocognelo,
le zavàta zo in campielo
in alegro cocodè.

I putei, vissare sante,
nei so abiti da festa,
te fa za tanto de testa
coi so zoghi e i so cicì.

Su nel çielo, intanto, adasio
vien le stele a una a una
e una feta de la luna
se scominçia a profilar.

Ne le pause del borezzo
— no se sa se alegra o trista —
l'aqua in rio par che la insista
ne la vecia so canzon.

III.

Ma coss'ela sta baldoria?
Qualchidun ga ciapà un terno?
O xe forse el Padreterno
ch'el zucheto v'à voltà?

Più che un terno, bona zente!
Xe sucesso un tananai!
« Lori, lori xe tornai
e tornai per restar qua! »

Caporal co do medagie
— e sia pur co un brazzo solo —
xe tornà Bepi de svolo
a strucar el so putin.

Co le piume su l'elmeto
anca Toni stamatina
xe piombà a basar la Nina,
che no pianze adesso più.

E Vitorio, proprio adesso,
xe tornà fra i so veceti,
che i xe çerti, benedeti,
squasi più de no morir.

IV.

Ma là in fondo del campielo,
che le passa insservae,
do finestre xe serae
e là pianze qualchidun.

Cufolà viçin la tola,
ne la so vestina nera,
che zogatola per tera
ghe xe quieto un fantolin

e davanti a un capitelo,
fato su s'una carega,
una dona pianze e prega
sofegando el so dolor.

- « Cossa gasta, mama bela? »
- « Gnente, gnente, el mio tesoro ».
- « Senti, mama: i canta un coro
qua dabasso. Andemo zo ».

- « No ti senti? i xe imbriaghi;
vita mia sta bon, sta quieto,
tanto adesso andemo in leto
e ti vien viçin de mi.

- « Senti, mama, senti, senti,
xe i putei che fa sto ciasso.
Perchè lori xe dabasso
e mi solo resto qua? »

« Ti ti xe cativa, bruta
a serarme fra ste porte;
anca mi saria zo in corte
se ghe fusse el mio papà ».

Un sospiro, un gropo in gola,
tuto el corpo in una scossa
e una lagrima più grossa
su quel viso ga tremà.

Un silenzio longo longo
fa vegnir da la contrada
de la zente imborezzada
tuto el spasemo e 'l morbin.

Canta e ride anca Vitorio,
Bepi e Toni alegramente.
Solo lu più no se sente,
solo lu no xe tornà!

ATTILIO SCHIAVONI

(*) *Da una raccolta inedita di poesie diguerra.*

Federazione Provinciale
Filodrammatica Verona
Comunicato

La Direzione Generale dell'O. N. D. ha ordinato che il nuovo anno Filodrammatico abbia inizio il 28 Ottobre, X.o annuale della Marcia su Roma.

L'ordine è preciso, chiaro; bisogna iniziare subito l'attività la quale deve svolgersi in perfetta armonia con le disposizioni che verranno emanate per gli scopi che la Direzione Generale dell'O. N. D. si è prefissa di raggiungere entro l'anno che si va ad iniziare.

Dispongo pertanto quanto appresso:

a) I Direttori artistici delle Filodrammatiche federate debbono subito inviare a questa Federazione una breve relazione dell'attività svolta dal giorno della loro iscrizione ad oggi, specificando i lavori rappresentati ed i giorni in cui furono recitati.

Debbono poi completare con i dati richiesti il modulo inviato a parte e disporre perchè sia ritornato subito a questa Federazione.

b) Tutti i Filodrammatici dovranno essere iscritti a questa Federazione e muniti della tessera dell'O. N. D.

c) L'iscrizione a questa Federazione è gratuita. La tessera dell'O. N. D. costa Lire 4.50.

c) Altre disposizioni verranno impartite al riguardo. Si tenga però presente che quest'anno il tesseramento dei filodrammatici nei riguardi dell'O. N. D. verrà fatto pel tramite di questa Federazione.

E' desiderio delle Superiori Gerarchie che il nuovo anno filodrammatico sia inaugurato con una apposita manifestazione e che ogni filodrammatica prescelga per la rappresentazione un lavoro di F. M. Martini o di U. Faiena, per onorare così la memoria dei due illustri commediografi. Dispongo pertanto che l'attività filodrammatica si inizi ufficialmente la sera del giorno 22 Novembre p. v. I signori Direttori Artistici sono tenuti a confermarmi di aver dato disposizioni al riguardo e a comunicarmi subito il titolo del lavoro prescelto.

Alla recita assisterà un membro di questo Direttorio. Egli terrà un breve discorso commemorativo.

Il signori Presidenti dei Dopolavoro sono invitati a dare il loro massimo appoggio affinchè questo inizio di attività filodrammatica abbia il suo regolare svolgimento.

Le Filodrammatiche dei Dopolavoro Statali debbono attenersi alle presenti disposizioni.

Il Presidente la Commissione
PINO CASALOTTI

CAROLUS

Prime fogie

Rime veneziane

EDIZIONI DELFINO
Trieste 1931

Abbonatevi a "Musa Veneta,,

TEATRO | Al di quà e al di là del sipario | LETTURE

LA VITA XE UN LAMPO!

Un atto comico di FERNANDO ZANON

PERSONAGGI

Prof. LAMBICCHI, chimico — Siora GIACINTA, sua moglie — ROSETA, figlia — MARIANA, domestica — ALFREDO, tenente degli Alpini — BEPI, attendente — BORTOLO, portalettere.

La scena si svolge a Belluno - tempo presente.

SCENA I.

(Una stanza adibita a laboratorio chimico dove il prof. Lambicchi trascorre gran parte dei suoi giorni e delle sue notti in esperimenti. Bottiglie, fialette, vasi, apparecchi, sono disseminati un po' dappertutto. Il prof. Lambicchi, alto, secco, con barba e capelli bianchi, avvolto in una vestaglia gialla con in capo una papalina rossa, siede su di un'ampia e vecchia poltrona ed è assorto nella consultazione di un ponderoso volume).

LAMBICCHI: Ma sì, tuti compagni, anca i veci! L'esistenza umana no xe che un àtomo di fronte a l'eternità; i secoli no xe che fregole de l'infinità del tempo e così via de 'sto passo. L'omo xe nato convinto che se deva morir per forza e tute le so fadighe no le xe stade che tentativi per çercar de guarir qualcuna de le tante piaghe che tormenta l'esistenza. Ma nesun, però, ga mai pensà che sta benedeta vita nostra la podaria anca esser eterna. Ma mi, ostrega... *(Si alza e cammina con le braccia incrociate).*

Ma sì, anca questa la xe proprio bela! Perchè tuti xe sempre morti, eco che nessun vol créder a l'imortalità del corpo. Eh, l'omo al xe sempre sta 'na gran bestia! Perchè tuti quei che xe vegnùdi prima de lù i xe volàdi, anima e corpo in paradiso, in inferno o in purgatorio, éco che anca lù el se crede in dover de butarse su 'n léto, ciamàr un prete, serar i òci e morir come un pòro mona. Saria lo stésso che parchè 'na volta i osti vendéa vin de ùa, se pretendése ancò de no trovarlo anacquà. Dio, Dio, che roba da ciòdi! L'omo gà girà tuti i confini de 'sto mondo, al gà trovà el modo de volàr come i osèi, de andar soto el màr, de far far a le màchine quel che dovria far le màn, de far, insòma, tante robe bele e anca utili, ma, porca malora, el xe restà sempre un pòro macaco.

(Picchiando un pugno sul tavolo).

Sì, sì, l'omo al xe restà sempre un gran macaco!

SCENA II.
(Detto e Giacinta)

GIACINTA — Manco mal che finalmente te riconòsi che i òmi i xe tutaltro che come vorési farne créder...

LAMBICCHI: Còsa vùtu savér, ti de òmi. Pensa a far bòier ben la pignàta e a spolverarme méjo sto pòro studio che, se no sbaglio, al se néga ne la polvere.

(Passa una mano sopra un mobile e mostra alla moglie il palmo impolverato).

Guarda quà, come che lo tegné in considerazion el me studio! Ze na véra vergogna!

GIACINTA: Xe colpa de Mariàna. Quando ghe fàzo qualche oservaziòn, la me risponde sempre co la sò solita fiàca: «Eh, no ocòre miga afanàrse tanto, a 'sto mondo. La vita, in fin dei conti, no la xe che un lampo...».

LAMBICCHI: Un lampo un corno. Eco, sémo sempre là. La vita, per tùti, tanto per le persone inteligenti che per le sérve, la ga da éser per forza un lampo!

GIACINTA — Infati, el tempo zòla...

LAMBICCHI: E la morte s'aviçina, vero? *(Ride rumorosamente).*

Ma scòlteme 'na s-cianta. Te xe 'na fémena, questo xe vero, ma no te xe ancora completamente stupida. Se mi compro 'na bicicleta nòva...

GIACINTA: Senti, caro; la minestra la devénta longa...

LAMBICCHI: Làsa che la se slònga. Ghe xe tante robe che se slonga, a 'sto mondo! Dunque, te disévo, se mi compro 'na bicicletta nòva, l'adopero con moderaziòn, la tégno ben néta, onta e bisònta, lustràda, ecètera, ecètera, sétu convinta che la me dura tanto de più che se la tegnése senza curarla?

GIACINTA: Ma se capise. Ma, ci riso...

LAMBICCHI — Ancò, go bel che visto, te la gà con le robe che se slonga! Magnerò el secondo piato, no importa. Dunque, te améti che, volendo, 'na machina qualunque pol durar tanto de più del tempo medio, quando se la tién con cura e se çerca de conservarla meo che se pòl. Ghe sétu rivada? Oh, brava! Alora, xe logico che anca el corpo umano, che in fin dei conti no xe che 'na magnifica machina fata sù dal padreterno, el pol funzionàr per un tempo indeterminà qualora che se sàpia prolungarne la durata...

GIACINTA: E con tuto questo? Te me par mézo màt, ancò!

LAMBICCHI: Con tuto questo? Se te savése! Go trovà un «elixir» de lunga vita che 'l me permeterà de vìver secoli e secoli, fin che saremo stufi de star a 'sto mondo! Pensa che beléza! Ghe ne darò a tuti, del mé «elixir»: a voialtri de famea, al me futuro zénero e anca al sò atendente, puòreto, a tuti. Vojo che l'umanità la végna a basarme i piè e che la me adòre come un vero Dio de la téra!

SCENA III.

(Detti e Mariana)

MARIANA: Paròni, la menéstra la deventa freda, le mosche le zòla intorno ai piati e la paronzina la bròntola...

LAMBICCHI: Dì ala paronzina che la pense ai fàti sòi.

MARIANA: La sta poco ben, siòr profesòr. La ga 'na zieréta che me piàse poco...

LAMBICCHI: Sarà perchè la ga ancora el moròso al campo per le manovre.

MARIANA: El xe tornà, sior. El vegnerà a trovarve proprio ancò.

LAMBICCHI: Mejo così. Adeso nol tirerà fòra altre scuse per tirar a la longa el matrimonio. Prima el gaveva paura de éser trasferì a un alto regimento, dopo el voleva terminar el campo. Adeso, spero, no ghe sarà altre bàle da tiràr fòra.

MARIANA: Ma sì, che i se sposa, che l'è ora anca per lori, puòreti! La vita xe un lampo, e 'sti quatro dì che stemo al mondo xe mejo goderseli un drio man de quel'altro.

LAMBICCHI: Ma chè lampo. Quei che avrà la fortuna (e che ràza de fortuna!) de béver el me «elixir», i vivrà secoli e secoli, altro che lampo!

SCENA IV.

(Detti e Roséta che entra nello studio seguita da Bepi).

ROSETA: Papà, ghe xe quà Bepi che gà da consegnàrte 'na létera.

LAMBICCHI *(rivolgendosi al soldato, un robusto alpino)*: Dunque sé tornadi, finalmente! Gavaré ciapà 'na scanàda, imàgino. Con tute quele piòvète che xe stade...

BEPI *(porgendo la lettera)*: Ah, se la sémo pasàda benòn. Gavémo girà tuta la Pusteria, fin sù a Brunico.

LAMBICCHI *(legge ad alta voce)*: «Verrò oggi nel pomeriggio alle 14 precise perchè ho da farle una comunicazione di una certa riservatezza. Saluti carissimi a tutti. Alfredo».

Chissà che afari l'avrà da dirme! E po', manca pochi minuti a dò bòti, el sarà drio vegnér...

(Fissando Bepi)

Quando te la galo data, 'sta letera?

BEPI *(un po' confuso)*: Veramente mi son vegnù via da la caserma prima de mezodì, ma, a dirghe la verità, go trovà un pàr de sòci e gavémo bevudo qualche «ombréta» de quel bianco.

LAMBICCHI: Béla màcia, anca ti! Te gà 'na letera urgente in scarsèla e te va a béver «ombrete». Se fùse mì el to' tenente, caro mio, te starési fresco!

(Guarda la figlia)

E ti, ghe ne sàtu gnente de 'sta roba?

ROSETA: Mì, veramente....

(Si confonde, arrossisce, abbassa gli occhi)

LAMBICHI *(si alza, prende un vassoio con dei bicchierini e li riempie col liquido giallastro d'una piccola bottiglia)*: Prendete, a la salute del batagliòn Cadore e a la nostra!

(Tutti prendono un bicchierino e, mentre Bepi, Mariana e Roseta bevono, Giacinta lo guarda contro luce, facendo una smorfia).

GIACINTA: Ma che roba xela?

BEPI: «Elixir» di lunga vita. Questo xe el famoso «elixir»!

BEPI: Che amaro che 'l xe! Xe mejo 'n'ombreta de quel bianco, me pàr!

ROSETA: Dio, che roba!

GIACINTA *(beve)*: Basta che no te sia saltà in mente de avelenàrne tuti!

MARIANA: Del resto, poco importa... Xe tanto breve la vita!

LAMBICCHI: Ma adeso la sarà longa longa!

(Si volge verso i presenti facendo, con le braccia, un gesto solenne):

Avete bevuto la vita, ora. Avete per lo meno raddoppiato la vostra esistenza.

(Bepi e Mariana parlottano sottovoce e sorridono, guardando Roseta).

BEPI: Mi vado, perchè in caserma i me spéta.

LAMBICCHI: Va pure, ma guarda de no ingamberàrte in qualche altro gòto de vin e se te incontri el tenente dighe che son quà che lo speto.

(Bepi esce, dopo aver fatto un buffo gesto di saluto).

GIAINTA: Povero riso! A 'sta ora el sarà stracòto!

LAMBICCHI: Làsa star el riso, ormai. Adeso ve convièn aspetàr almanco un'oréta, prima de magnàr, afinchè l'«elixir» pòsa lavoràr mejo nel vostro sangue.

MARIANA: Ma còssa xélo, mo, 'sta pèste de «lisir»?!

LAMBICCHI: Eh, cara mia, xe una medizina speciale che radòpia la vita!

MARIANA: Go paura che 'l me fàza morir, mì, invéze. L'è così cativo!

LAMBICCHI: Andé, andé, mòstre de fémene e laséme na s-ciànta tranquilo, che go da concentrarme ancora sul modo de perfezionar la me grande scoperta. Vojo poder triplicar, quadruplicar, decuplicar la vita ùmana... Dio, che furori, in tuto 'l mondo! Ma adéso andé fòra de le seatole e laséme star quieto.

(Le donne si ritirano in silenzio. Il prof. Lambicchi si sprofonda nuovamente nella sua poltrona, afferra delle carte, le osserva, fa delle annotazioni, brontola, sposta nervosamente la sua rossa papalina).

LAMBICCHI: Mi no capisso come che la sia stupida 'sta umanità. Ghe xe ei fa-scimie el gavaria la pretésa de far tornar zòveni i véci e tuti ghe crede e i còre da l'America e da tute le parti del mondo per fàrse fàr l'operaziòn. I spende carte da mile come giàra e dopo? I xé come prima, véci come prima e quando che i vede 'na bela polàstra no i xé boni che de strumoso Voronoff che con le ghiandole de le car l'òcio iludéndose de esser ancora giovinòti de primo pélo... E dopo? Dopo? Tante arie, tante carte da mile butàde via e, strùca strùca, se i riva a la prova de le famose ghiandole, ghe tòca sbasàr la testa e dir: «Grazie, signorina, non fumo!»

Dopo de Voronoff *(che Dio lo benedissa)* ecco che anca un belunése el pretende de farne tornar giovani metendone dentro ne le vene el sangue de qualche giovinoto. E i giornài, Protti de quà e Protti de ià, come se la cosa fùse bel che fàta... Dio, Dio, quante che i ghe ne inventa per tégner indrio la vechiàia! Ma el bel xe che proprio gnesùn ga pensà a soprimer la morte, questo brùto fantasma che 'l Signor gà butà sòra ai òmeni sempre per quel famoso pecà del pomo, ai tempi beàti del paradiso terestre.

Ma mì, mì solo go visto lontàn e go risolto la cosa...

(Si alza e cammina gesticolando)

Pensàr che con pòche giòze de roba se poi viver fin che se vòl e mandar in malora i dotòri e i spiziéri... Ostrega, che mùso che i farà! I dovrà vegnèr da mì quàci quàci e dirme: — «Sior profesòr, ghe dàgo tùto quel che 'l vòl, la càsa, i campi, la 509, la serva, la fémena, anca, basta che 'l me dàga 'na giozèta de la sò acque miracolosa». —

(Torna a sedersi)

E po', me pàr de védarlo: i me farà comendatòr, acadèmico d'Italia, i me farà sù 'na mùcia de monumenti, el paròn de casa no 'l me romperà pì le scatole con l'afito, le banche farà de manco de protestarme le cambiài, i preti me darà l'asoluziòn senza che ghe la domanda... Insoma sarò l'òmo pì grando che ghe sia su la téra. Del resto, la me pòre màma quando che ghe fazévo qualche baronàda, la me diséva sempre: — «Mostro de 'n bòcia, te deventerà qualcosa de grando, perchè te ghe tirà drio a tò pàre...» —

SCENA V.

LAMBICCHI: Ma sì, go capio, el riso xe pronto, el se slònga, el deventa fredo, al torna a slongarse, ghe xe le mosche nel brodo e 'l brodo co le mosche... Auff, che secàde de fémene. Non sarìa gnanca da farvelo bévar, a voialtre, el me «elixir»!

(Si ode picchiare nuovamente).

Ma sì, avanti, rompiscatole de la malora! Avanti, ostrega! *(la porta si apre e n'entra Alfredo in divisa di tenente degli Alpini, il quale corre subito incontro al vecchio stendendogli la mano).*

LAMBICCHI: Ben tornato, finalmente! Cosa diavolo gavéu da dirme, con tanta prèssa? Gavéu visto come che la se gà ridoto quèla pòre Roseta durante la vostra asènza? Ah, l'amòr, l'amòr, la ze 'na gran bèla e 'na gran bruta malatia!

ALFREDO: Ero vegnùdo... Ma la senta, prima de tuto: Zelo vera che la gà trovà la maniera de radopiàr la vita umana?

LAMBICCHI: Precisamente e un bicerin el ghe xe anca per lù, caro tenente, anca subito, se 'l lo vòl.

ALFREDO: No, no, staria fresco! El me diga, piutosto: Xelo vera che 'l gà, fato béver un bicerin del sò «elixir» anca a la me morosa?

LAMBICCHI: Ma se capisse, che ghe lo gò dàdo. La putela vojo conservarvela non solo come so màma la gà fata, ma con una vitalità dòpia in corpo.

ALFREDO: Ma, a dir la verità..

LAMBICCHI: El me làssa finir. La fiòla la xé bona, la sà lavoràr e pò. *(e de questo el pòl star sicùro)* la xé ancoa ingenua e pura come 'na colomba. E, al dì de ancò, no zè miga tanto fàzile trovar de le tòse oneste, perchè quasi tute, prima de sposarse, le fa qualche zògheto col moroso o con qualche altro amigo, velo vero? Me fia, invéze no la va mai fora de casa sola, no la go mai lassada andar nei bali e la xe al so primo amòr... Dio, xe così difizile trovar de le putéle savie, co' sti àni

UGO ZANNONI
E
FRAGIOCONDO

PREFAZIONE
DI
RENATO SIMONI

Poesia dialettale delle Tre Venezie

NOVITÀ 1931 ANTOLOGIA DI 100 AUTORI Editore Bompiani - Milano

TEATRO | Al di quà e al di là del sipario | LETTURE

che core... E po', oltre a tuto questo, come che go dito prima, ve la consegno non soltanto pura, ma con una vitalità dòpia in corpo, perchè el me «elixir» farà prodigi. Sposando Roséta, sarà come se lù sposàse dò creature...

ALFREDO: Eh, purtropo, lo savevo da un tòco, 'sto afar!

LAMBICCHI: Come, se ho terminà solo stanòte de far le me ricerche...

ALFREDO: Ma mi le gavevo condote a termine prima de lu. Ma, dopo tuto, credo che saria mejo far vegnér quà anca Roséta.

LAMBICCHI: Ma nol me dovéa parlar de robe riservàde?

ALFREDO: Sì, ma vostra fia la xe parte interesàda e cosi pure la bòna siora Giacinta. Le podaria vegnér quà tute dò, tanto la cosa che go da dirve, xe mejo che la savéde subito tuti insieme.

LAMBICCHI: El le ciama pura... Se traterà del prosimo matrimonio, spero...

ALFREDO: Sì, sì, proprio de quelo. E sarà mejo farlo prestin...

(*Esce*)

LAMBICCHI (*dandosi una fregatina di mani*): Manco mal. L'èra ora che 'l se disbrigàse, dopo aver smorosà per quasi tre ani!

SCENA VI.

(*Alfredo ritorna assieme alla fidanzata e alla futura suocera*)

ALFREDO: Dal momento che semo quà tuti e quatro, go da anunziarve che 'l vostro portentoso «elixir» ga zà fàto el so efèto. Almeno per quel che riguarda Roséta...

LAMBICCHI: Cossa gàlo dito? El se spiéga mejo...

ALFREDO (*ridendo*): La colpa la xé tuta vostra. No gavè dito che 'l vostro «elixir» el radopiava la vita? No me gavè dito che sposando Roséta saria sta come se gavése tolto con mi dò creature? E l'afàr (un bruto afàr, magàri) el xe proprio così!...

LAMBICCHI: Ma... come, no capiso un corno....

ALFREDO: Védelo, l'efèto el xe sta più rapido de quel che lu stésso no credésse. Vostra fiòla la gà, infati, duplicà la so vita, perchè, se calcoli i xé giusti, fra çinque mési...

LAMBICCHI (*balzando in piedi sgomento*): Fra çinque mési...?

ALFREDO: Lu el sarà nono!...

LAMBICCHI (*corre verso la porta mettendosi disperatamente le mani sui capelli e urlando: Mariana! Mariana!*)

MARIANA (*entra e si guarda attorno stupita*): Còsa elo sucéso paròn!?

LAMBICCHI (*prende la bottiglia dell'«elixir» e la consegna alla domestica*): Va, va, còri, bùtala a l'inferno, subito, subito, no vojo più vederla!

MARIANA: Oh, signor benedeto, èrelo velen, forse?

LAMBICCHI: Sì, sì, velen, còri via!

MARIANA: Pòvera mi, povera mi! Me l'ero imaginada, mi, che no podéva éser che velén!

(*Scappa*).

SCENA VII.

(*Compare all'uscio il postino, Bortolo, che consegna un biglietto al professore*).

LAMBICCHI: Còssa me porteù, Bortolo? Qualche malòra ancora?

BORTOLO: Ma, no sò, paròn. Xé un biglieto che me gà dato un soldà adeso e che 'l me gà pagà un goto de vin perchè ghe lo portàse...

LAMBICCHI: Quà! Quà!

(*afferra la lettera, l'apre nervosamente e legge ad alta voce, dopo aver licenziato con un gesto Bortolo che si ritira mormorando: — Aria de burasca, ancò!*)

«Egreggio signor professore,

«non ho avuto il coraggio di esprimermi a voce davanti alla vostra presenza la quale volevo dirli che avrei dele buone intenzioni verso la sua serva che mi piace e che vorei sposare apena che mi congedo ossia fra un mese, perchè ci è tocata una disgrazia la quale bisogna che io la sposi prima che nasca perchè io sono onesto e non voglio ribandonare una povera dona sula strada come fanno tanti senza cuore.

«Gli domando scusa di essermi allungato con questa mia la quale la saluto e sono il suo umile alpino

BEPI, del Batagliòn «Cadore».

LAMBICCHI (*rimane immobile guardando fissamente il foglio, poi si volta verso l'uscio e grida: — Mariana! — mentre i presenti commentano a bassa voce lo scritto dell'attendente*).

MARIANA (*entra correndo, pallida, trasfigurata*): Che paura, siòr, che 'l me gà fàto. E se mòro, con tùto quel velèn che go bevùdo? Me par che me scominzia a dolèr la panza...

LAMBICCHI: Eh, se capisse, l'efèto de l'«elixir» xe sta retroattivo, anca per ti...

MARIANA: Cativo? Altro che cativo, siòr!

LAMBICCHI: Retroativo, go dito, ossia che 'l ga scominzià qualche mese fa a radopiarte la vita. No la xé così, forse?

MARIANA: No capisso, paròn, el me spiega mejo...

LAMBICCHI: Senti, cara. Lo conòsitu bèn, Bepi?

MARIANA: Eh, sì, abastanza...

LAMBICCHI: Anca màssa, te vorà dir. Va pure e dighe che 'l tenente el ghe farà un bel regalo per le nòze e un altro per el fiòl che nàserà in anticipo...

MARIANA (*scappa di corsa*): Madona, el sa tuto, el sa tuto!

LAMBICCHI (*torna a sedersi, inforca lentamente gli occhiali e fissa i presenti sorridendo bonariamente*): Me la gavé fàta grossa, 'sta volta! Intanto che mi me logoravo a studiar formule chimiche e a far esperimenti, voialtri, più pratici, me avè precedudo. Mi credevo de aver trovà la maniera de moltiplicar le vostre vite e sè stadi voialtri, invece, che me gavè fato trovar la moltiplica bel che fàta...

ALFREDO (*facendosi coraggio*): Cosa volo, papà, i ne gà insegnà a scola che in aritmetica, anca invertendo, l'ordine l'ordine dei fatori el prodoto no cambia...

LAMBICCHI: Ah, briganti de Alpini! Me l'avé fàta béla davéro!

GIACINTA (*volgendosi al marito*): E adeso? No ne resta che sposarli al pì presto posibile. E anca quela canaja de Bepi, chi l'avria dita! Xé proprio véra che co i và nei Alpini i ghe ne impara de tuti i colori!

Del resto, in fondo, xe inutile afanàrse tanto perchè, per dirla con quela pèpa freda de Mariana, la vita xé tanto breve...

LAMBICCHI: Sì, un lampo, sempre un lampo! L'umanità no vive che de lampi! E pensar che mi gò pasà tante nòti senza seràr òcio per çercar de prolungar quel benedéto lampo...

(*Si alza, passeggia un po' per la stanza*).

Go bel che capio. No me resta che rivolgerme al nostro paesàn dotòr Giocondo Protti che, col so novo sistema de l'innesto del sangue, el farà çerto pì fortuna de mi, senza tute quele conseguenze che me xé capitade adòso. Ah, i Alpini, i Alpini!

(*prende a braccetto la vecchia Giacinta e la guarda sorridendo*)

Ciò, speremo che l'«elixir» no fàza efèto anca su la me vecèta... Se staria freschi!

(*Cala la tela*)

(Aquileia)

Fernando Zanon

(*tutti i diritti di riproduzione e di recitazione riservati all'autore*).

DANTE BERTINI

Cante e Cantàri

POESIE VENETE

Como - 1931-IX
Edit. Emo Cavalleri

«... Bertini ha i capelli pepesale, ma si fa avanti adesso con un libro rusticano, «Cànte e Cantàri», singolarissimo per il dialetto nutrito e lucente e per l'ardita e bizzarra ispirazione. Un libro che stupisce: una vena che sgorga da roccia inesplorata.

E' un veronese del contado; ed è, il suo, un dialetto forte e spettinato:

Viva el vin che l'è un sangue
che scarabizza e sbisega
par tuto el corpo nostro
come saria un eletrico
che fa saltar par aria in fin i morti
sul simiterio...

Ditirambo di vigorosa originalità. A noi, queste paroie fan pensare a rame di ciliege rosse e accaldate. E il poeta passa per i campi, gioioso e robusto. «Amor, amor, putele!». Tenete a mente il nome di costui: è nome che farà schiocco...».

E. F. PALMIERI.

(dal «Resto del Carlino»).

◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆ ◆

Di «Cante e Cantàri» oltre all'edizione comune, è stata eseguita una tiratura di 350 copie numerate, in carta a mano; con disegni dell'autore. Prezzo L. 25 cad. copia. A chi invierà prenotazione a «Musa Veneta», il volume verrà spedito a sole L. 20.

LIBRI RICEVUTI

Avv. GIOVANNI ORTOLANI: *Dall'Alto;* ritmi di un combattente. (Soc. Ed. Stampa Commerciale, Milano), L. 1.25.

I. BRANDE': *Rivista quindicinale di poesia dialettale piemontese*: Dir. Vigin Fiochet e Pinin Pacot; Torino.

'L CAVAL 'D BRONS: *Portavôs 'd la Famjia Turineisa*: Settimanale dialettale di arte e di poesia piemontese. Dir. Scipione Vaschetti: Torino. Anno IX.

FRAGIOCONDO (Giulio Cesare Zenari)
Direttore responsabile
Ugo Zannoni, Capo redattore

Soc. Editrice «Arena» - Verona

TERIO FERRARI

SERENADE

POESIE VERONESI

TIPOGRAFIA OPERAIA
EDIT. VERONA